

INTERVISTA CON
PADRE ANTONIO GERMANO “DAS”

© **IL BENE COMUNE**

Arte Cultura e Civiltà per il Molise del terzo millennio - Mensile di approfondimento culturale
Casa editrice, comunicazione e media
Via Gorizia 3 - 8610 Campobasso
redazione@ilbenecomune.it

INTERVISTA CON PADRE ANTONIO GERMANO "DAS"

a cura della redazione

Antonio Germano è il fratello maggiore di Giovanni che organizza da 21 anni "cammina, Molise!"; da 38 anni è missionario in Bangladesh, dove opera con i "fuoricasta", con gli ultimi di una società profondamente discriminatoria che divide gli uomini a seconda dei diritti di nascita.

Abbiamo avuto il privilegio speciale di averlo nostro ospite in redazione per un racconto lungo e circostanziato, sulla sua straordinaria esperienza esistenziale e di fede.

Siamo con padre Antonio Germano che al suo nome ha voluto aggiungere l'appellativo Das, che in lingua bengalese significa "schiavo" ed è il nome con cui vengono designati all'anagrafe i fuoricasta nella zona del Bangladesh in cui egli opera; padre Antonio lavora ormai da 38 anni come missionario, con i paria della società bengalese, con coloro che non appartengono per l'appunto ad alcuna casta ed è originario di Duronia.

Noi lo abbiamo graditissimo ospite nella nostra redazione e vogliamo provare, nel corso di questo incontro, a ricomporre le tessere del mosaico di un'esistenza così impegnativa sotto molti profili, orientata da una stella polare che è stata la fede.

Partiamo dai primi anni a Duronia, dai primi studi in seminario a Trivento, fino alla maturazione della scelta missionaria.

Io sono nato nel '39 e subito dopo che io sono nato è scoppiata la guerra e quindi i primi anni sono stati anni davvero molto difficili. Da quando avevo sei anni fino alle scuole medie ho fatto il pastorello. Il mio gregge non ha mai superato il numero di tre pecore, perché ogni volta che nasceva un agnello i miei lo vendevano e quindi il gregge non aumentava, ma avevamo latte a sufficienza per fare il formaggio e lana per tenerci al caldo durante i rigidi inverni.

Il germe della mia vocazione è legata al parroco del mio paese, che si chiamava Don Alfredo Ricciuto e aveva studiato dai missionari del PIME di Milano. Diventato prete però, la popolazione di Duronia gli aveva chiesto di rimanere al paese, essendo appena morto il vecchio parroco. Ma il desiderio di partire per le missioni era sempre rimasto vivo in lui.

Io ho cominciato a fare il chierichetto all'età di 6-7 anni e quindi questa sua ansia di partire missionario me l'ha trasmessa. Sfortunatamente Don Alfredo morì in un incidente all'età di 43 anni. In occasione delle feste padronali ancora adesso si sparano i boti per annunciare la festa. All'epoca il comitato della festa, di cui faceva parte anche il mio parroco, aveva piazzato il mortaio sulla pineta di Duronia. Avevano posto il botto, innestata la miccia, ma il colpo non partiva. Allora uno del comitato, che si chiamava

Marco ed era stato mio insegnante in V elementare, stava andando a vedere come mai non scoppiasse il botto. Ma il mio parroco gli disse: "No, non andare tu, perché hai famiglia, ci vado io" e così si avvicinò al mortaio che proprio in quel momento scoppiò e lo prese in testa uccidendolo.

Io allora mi trovavo in seminario a Trivento e frequentavo il quarto ginnasio. La notizia della morte mi colpì profondamente tanto che l'impressione che lui non fosse morto mi accompagnò a lungo.

Andai a Duronia per i suoi funerali. Rientrato al seminario di Trivento, molti anni dopo mi è stato ricordato che io avrei detto in quella circostanza: "Io prenderò il suo posto!" Questo fatto me lo ha ricordato un compagno che era con me a Trivento. Insieme alla sua famiglia era emigrato negli Stati Uniti dopo il V ginnasio. Siccome anche lui conosceva i Missionari Saveriani, entrò nella nostra congregazione ancora prima di me.

Perché anche tu hai studiato dai Saveriani e lo hai incontrato là...

Quando nel 2000 sono andato per qualche mese negli Usa l'ho incontrato a Holliston, una cittadina vicino Boston. Lui era di ritorno dall'Amazzonia, dove era stato missionario. Nella gioia di quell'incontro, mi aveva ricordato la frase che io avevo detto di ritorno dai funerali del mio parroco.

Poi quando frequentavo la terza media è capitato a Trivento uno dei missionari espulso dalla Cina dopo essere stato imprigionato durante la rivoluzione culturale di Mao. L'accusa era quella di far parte della Legio Mariae, una associazione prettamente religiosa, che però, agli occhi dei Maoisti, appariva come un'organizzazione militare agli ordini degli occidentali.

P. Emaldi Alfeo (così si chiamava, un missionario di puro sangue romagnolo), mentre era in carcere, per paura di svelare i nomi degli associati alla Legio Mariae si tagliò la lingua. In seguito a questo fatto, dopo opportuni medicinali, fu quasi subito spedito in Italia. Una volta rimpatriato, il padre girò in lungo e in largo per l'Italia e capitò anche nel seminario di Trivento. Ci mise al corrente della sua identità, ci disse che era un missionario saveriano di Parma, ci raccontò tutta la sua storia, dicendoci di non aver parlato mai così tanto come da quando si era tagliata la lingua.

Sono poi passato al seminario regionale di Chieti, dove ho frequentato il liceo classico, dando gli esami di maturità al Mario Pagano di Campobasso. Le scuole del seminario non erano parificate e quindi non erano riconosciute dallo stato. Per conseguire la maturità classica occorreva portare i programmi di tutte e tre gli anni del liceo: era davvero un'impresa, ma ce la feci!

Nel frattempo continuavo ad avere rapporti con i missionari che capitavano in seminario e raccontavano le storie dell'Africa, dell'Asia o dell'America Latina e così l'ideale missionario veniva alimentato. Avevo inoltre regolare corrispondenza con uno dei missionari che più mi aveva impressionato e in concomitanza chiedevo al mio vescovo che mi desse il permesso di partire. Il vescovo immancabilmente mi rispondeva che c'era bisogno della mia opera in Italia.

Dopo il liceo ho fatto un anno di propedeutica in preparazione alla teologia; si studiava filosofia in maniera piuttosto approfondita e venivamo introdotti allo studio della lingua ebraica. Ho iniziato quindi il corso di 4 anni di teologia sempre nel seminario di Chieti. Avevo terminato il II anno di teologia e mi mancavano perciò solo due anni per diventare prete diocesano. Era il mese di agosto del 1962 ed ero in vacanza. Insieme ai miei coetanei stavo giocando a pallone nel campo sportivo di Duronia. Mentre stavo giocando vedo che il postino viene verso di me mostrandomi una lettera: era la lettera del vescovo! L'aprii col cuore che mi batteva, poi lessi: "Caro Antonio, ho capito che la tua è una cosa seria; si tratta di vera vocazione. Se vuoi partire, hai il mio permesso". Fino a quel momento il mio era solo un ideale, adesso si trattava di concretizzarlo.

E la famiglia come prese la cosa?

Anche questo è un paragrafo molto interessante. Aperta la lettera, smisi di giocare e mi recai alla chiesa del mio paese che sta a la terra...

Che è la parte alta di Duronia.

Dove c'è la chiesa madre, la chiesa parrocchiale, e rimasi fermo per una ventina di minuti in silenziosa preghiera. Quando mi alzai la decisione era maturata: dopo cena avrei letto la lettera ai miei genitori, che non erano ancora al corrente di niente di quello che mi portavo dentro ormai da tanti anni, senza preoccuparmi un gran che di quello che poteva succedere.

Dopo cena c'era ancora tutta la mia famiglia attorno alla tavola, estrassi di tasca la lettera e la lessi speditamente senza inflessione di voce. Mia madre scoppiò a piangere e mio padre disse: "pensavo di aver costruito un palazzo e adesso questo palazzo mi crolla addosso".

Mio padre pensava che, una volta prete, avrei potuto dargli una mano, aiutando negli studi i miei fratelli più piccoli. Dopo la scenata mi ritirai nella mia cameretta a dormire. Nel frattempo papà, che si era accorto di aver detto una frase troppo dura, scrisse un bigliettino e lo fece scorrere sotto la porta della stanza dove dormivo. Al mattino quando mi svegliai trovai la sorpresa. Sul bigliettino trovai scritto: "Caro Antonio, so che è grande il tuo desiderio di farti missionario, ma anche i tuoi fratelli hanno bisogno di te. Pensaci. Tuo babbo." Il biglietto lo conservo ancora e mi è caro come una reliquia. Quel "pensaci" mi fece capire che mio padre non si sarebbe opposto alla mia scelta se avessi voluto partire.

Poi partii ed iniziai il noviziato per entrare a far parte dei Missionari Saveriani...

Questo dove?

Il noviziato l'ho fatto a Nizza Monferrato, in Piemonte, dove ho imparato a conoscere anche il buon vino, il Barbera. Al termine del noviziato ho fatto la professione dei voti religiosi e cioè: povertà, castità e obbedienza. Come saveriani abbiamo anche un quarto

voto, il voto della missione *ad gentes* (e cioè fra i non cristiani), *ad extra* (e cioè fuori dalla propria terra e dalla propria cultura) e *ad vitam* (la missione non è di un giorno, ma è a vita).

Quindi ho terminato i miei studi di teologia a Parma dove c'è la casa madre dei Saveriani, fondata da San Guido Maria Conforti, Vescovo di Parma, nato nel 1865 e canonizzato solo qualche anno fa.

Finita la teologia pensavo di andare subito in missione. Fui invece destinato a Vicenza, dove, all'epoca, c'era la cosiddetta scuola apostolica e cioè scuola media per aspiranti missionari. Qui insegnavo e contemporaneamente frequentavo Lettere e Filosofia a Padova, dove poi conseguì la laurea in Lettere Moderne con una tesi su Clemente Rebora, un poeta miscredente alla ricerca della verità. Incontrata la Verità, la sua vena poetica si esaurì. Ritrovata la via della fede, divenne religioso rosminiano. Fu un antesignano della poesia pura, precedendo Ungaretti, Quasimodo e Montale.

Successivamente fui richiesto di andare a Cremona. Qui rimasi 6 anni insegnando letteratura italiana e latina nelle nostre scuole superiori. Molti di questi miei ex alunni sono missionari nelle varie parti del mondo e uno di loro recentemente è diventato vescovo in Sierra Leone. Al finire del 1975 volai negli Stati Uniti per lo studio dell'inglese. Essendo il Bangladesh una ex colonia britannica, bisogna conoscere l'inglese. Mi inserii in una parrocchia a Milwaukee nel Wisconsin. Tornato in Italia, rimasi per alcuni mesi in attesa del visto per il Bangladesh. Ricevuto il visto, partii finalmente per il Bangladesh. Primo obiettivo: imparare la lingua!

Quindi la prima partenza per il Bangladesh di quale anno è?

Il 25 Aprile 1977, giorno della Liberazione per l'Italia, segna l'inizio della mia avventura missionaria in Bangladesh...

Che situazione hai trovato in Bangladesh? C'era qualcuno ad aspettarti?

Ci si teneva al corrente leggendo le riviste missionarie e quindi una certa informazione l'avevo, però la realtà è il paragone delle parole diceva il Manzoni. Quando arrivai due cose soprattutto mi impressionarono: acqua e acqua dappertutto e gente, gente dappertutto. E poi gli odori. Sceso all'aeroporto tutti gli odori del Bangladesh mi vennero al naso.

Così incominciano i miei 38 anni di missione in Bangladesh.

Terminato l'anno d'apprendimento della lingua il mio Superiore mi disse: "c'è una missione rimasta chiusa per 7 o 8 anni perché nessuno ci vuole andare, te la senti di andare a riaprire questa missione?".

La missione era costituita da "fuori casta", che in quella zona si chiamano *Muci*. La sola pronuncia della parola suscita ripugnanza in chi l'ascolta, al punto che, quando la sente sputa per terra come se al suo naso arrivasse un tanfo insopportabile. Scuoiavano e trattano pelli di capre e di mucche, che poi vendono a commercianti musulmani, i quali ne traggono un gran profitto. Quindi umiliazione per i primi e guadagno senza scorno per i secondi. Fanno anche il mestiere di calzolaio, lustrascarpe o scaricatori al Bazar

(in bengalese si chiamano *kuli*). Un particolare: siccome le capre o le mucche non muoiono ogni giorno, spesso loro adoperano uno stratagemma. Le avvelenano per provocarne la morte, poi scuoiano la carcassa e magari mangiano la carne in via di putrefazione, vendendola anche a basso prezzo ai *Muci* come loro. Questa è la loro colpa originale per cui sono considerati *untouchables*.

Fuori casta perché in una società divisa in caste sono quelli al di sotto anche della più infima.

Il Bangladesh appartiene al Subcontinente indiano e perciò ne eredita la cultura plurimillennaria. Nel mondo religioso-culturale Hindu ci sono quattro caste. Il termine “casta” è di origine portoghese; in Sanscrito si dice *varna*, mentre il sistema delle caste in Sanscrito si dice *Varnaprotha*. Ogni casta deve assolvere la sua funzione nella società secondo quello che prescrive il *Dharma* (che noi traduciamo con “religione”). C’è innanzitutto la casta dei Bramini (*Brahammon*), che sono i sacerdoti, poi ci sono i re o i guerrieri che sono i governanti, gli amministratori che si chiamano “*Khhatriya*”. La terza casta è quella dei commercianti (“*Vaishiya*”) e c’è infine la casta dei “*Shudra*” e cioè degli agricoltori.

Fuori da queste caste c’è una infinità di sottocaste, che assumono vari nomi a seconda del mestiere che fanno. Ci sono per esempio i “*Kaura*” che sono i custodi di maiali. Come era da noi nella transumanza delle pecore nei tratturi, in Bangladesh ci sono i *Kaura*: davanti un *kaura* che guida la mandria e dietro un altro. Per i *kauria*, in lingua bengalese c’è un proverbio che dice: “I *kauria* non hanno orecchie perché se li chiami fanno finta di non sentire e i *muci* non hanno naso perché vivono in mezzo alla sporcizia e non sentono gli odori”.

In un'altra circostanza hai detto che mentre da noi c'è il razzismo, in Bangladesh c'è il castismo.

Nel Subcontinente indiano la discriminazione passa non per la razza, ma per la casta d'appartenenza, che in lingua bengalese, come dicevo sopra si chiama “*varna protha*”; *varna* è la casta e *protha* è la tradizione.

La missione di Borodol, a cui fui assegnato, si trovava su un’isola fluviale e vi si poteva accedere solo per via fiume con la barca a remi. Era al margine della foresta tropicale, che si chiama “*shundor ban*”. *Ban* è foresta e *shundor* è il nome dell’albero di cui è costituita la foresta.

La missione era stata fondata dai Gesuiti che venivano da Calcutta risalendo il corso dei fiumi. I primi contatti avvennero verso il 1918 e la missione di Borodol fu definitivamente stabilita nel 1937. Nel 1988 ne celebriamo il cinquantesimo di fondazione con una certa enfasi.

Nel 1947 quando l'India ottenne l'indipendenza, furono creati due stati in base all'appartenenza religiosa e cioè l'India per gli Hindu ed il Pakistan per i Musulmani. Il Pakistan aveva due tronconi: il Pakistan Occidentale ed il Pakistan orientale. In mezzo

c'era l'India. Era una vera assurdità politica, perché tra i due Pakistan c'erano 2000 chilometri di distanza e tradizione, lingua e cultura erano completamente diverse. Le difficoltà nel gestire l'assurdità di questa nazione affiorarono ben presto. La prima che emerse un po' tragicamente fu quella della lingua. Il Pakistan Occidentale voleva imporre la propria lingua *Urdu* al Pakistan Orientale. I bengalesi, che sono molto orgogliosi della propria lingua, non accettarono la decisione. Nel 1952 gli studenti universitari di Dhaka si ribellarono. Le forze dell'ordine intervennero e ci fu un vero massacro. Molti studenti furono uccisi. Il Bangladesh penso sia l'unico paese al mondo che abbia i martiri della lingua. Il 21 febbraio di ogni anno viene celebrata con la partecipazione di Hindu, Musulmani e Cristiani insieme la giornata dei martiri della lingua. Da lì incominciò il lungo processo di liberazione che sfociò poi nella guerra di indipendenza del 1971, che costò milioni di morti.

In che direzione si è orientato il tuo impegno?

Mandato per annunciare il Vangelo di Gesù, fin dall'inizio mi ero proposto di stare a guardare, di entrare pian piano nella situazione per comprendere la gente. Nel primo anno quindi niente azione, ma solo tentativo di capire questo nuovo mondo in cui ero precipitato. Riuscii a mantenere il proposito solo per i primi tre mesi. Poi mi resi conto che era difficile annunciare il Vangelo a chi era a pancia vuota, a chi viveva in capanne che assomigliavano più a tane di animali che ad abitazioni umane, senza terra "*bhumihin*" e senza lavoro. Vidi nel fiume, il Kopotokko, un'ancora di salvezza per la gente. Essendo vicino all'Oceano Indiano, c'era il fenomeno dell'alta e bassa marea. L'acqua del mare durante l'alta marea risaliva fino a 100 chilometri all'interno. Quando di nuovo defluiva lasciava una larga fascia di terra lungo la sponda del fiume. Costruendo un argine lungo il fiume si poteva guadagnare terra per nostri *bhumihin*. Così con un primo progetto finanziato dalla Charitas costruimmo un argine sul fiume che ci regalò tre acri di terreno (intorno a 3 ettari). Sul terreno vi scavammo anche due laghetti (*pukur* in lingua bengalese), che, raccogliendo acqua piovana, tornarono poi utili per la coltivazione del pesce.

Ora il terreno c'era, vi si potevano costruire le case. Così ebbe inizio un secondo progetto finanziato anch'esso dalla Charitas del Bangladesh che prevedeva la costruzione di 75 casette per altrettante famiglie. Si trattava di case in terra battuta con tetto di bambù e copertura di tegole. La gente doveva provvedere a costruire basamento e mura in terra battuta e noi avremmo dato tegole, bambù, porte e finestre. Ottenuta così la partecipazione della gente, cominciarono ad affluire via fiume i barconi carichi di tegole e bambù. Chi li scaricherà? Facevo il giro del villaggio una, due, tre volte invitando la gente a recarsi sulla riva del fiume per scaricare il materiale, ma la gente non si muoveva. Così salivo per primo sui barconi e, caricandomi sulla testa le tegole, cominciavo l'operazione. Dopo di me cominciano ad affluire prima i bambini e le donne, poi gli uomini e infine anche i capi villaggio e questa fu la prima esperienza di lavoro comunitario.

Così trascorsi 12 anni a Borodol, un villaggio lontano dal mondo, isolato, senza

corrente, con la lampada a petrolio e senza possibilità di comunicare via telefono. A raccontare tutto non basterebbe un libro. Nel 1988, quando stavo per terminare i miei anni di missione a Borodol, mi trovai nell'occhio di un violento ciclone. Era la prima domenica di avvento e mi ero recato, questa volta percorrendo in moto l'argine del fiume, ad un villaggio lontano circa Km 20 da Borodol e situato anch'esso sulla sponda di un grande fiume. Subito dopo la messa, si scatenò l'universo: l'una dopo l'altra le capanne crollarono e la furia delle acque che aveva rotto gli argini entrò travolgendo dietro di sé case, alberi, uomini ed animali. Nel villaggio non c'era nessuna casa in muratura. L'unica cosa salda era la piattaforma in cemento, su cui si ergeva la casa del catechista, anch'essa crollata nel frattempo. Tutta la gente affluiva verso questa piattaforma, come fosse un'ancora di salvezza. Ad un certo punto vidi avanzare verso di me nuotando un uomo, il quale alzando un paio di occhiali, gridava: "*Father, shob gelo*" e cioè: padre, ho perso tutto, salvo gli occhiali. Per fortuna, verso le due di notte, il vento cambiò direzione e, in coincidenza con la bassa marea, aiutò il deflusso delle acque.

Rimasi cinque giorni fuori, isolato dal mondo, e nessuno sapeva che fine avessi fatto.

A Borodol ebbi poi modo di costruire la *Junior High School*, il centro del cucito, la casa delle suore e la casa dei padri. Dopo i primi tre anni trascorsi da solo nella missione di Borodol altri padri vennero a stare con me. Nel 1989 prima che io lasciassi definitivamente questa missione, le suore di Madre Teresa di Calcutta vennero a Borodol e si stabilirono nel convento costruito per loro, dove ancora adesso si trovano.

Questa fu la prima fase dei miei 38 anni di missione. La seconda cominciò dopo un ripensamento sul modo con cui avevo gestito la mia prima esperienza missionaria, che, in seguito, io stesso definii *la preistoria della missione*. Adesso, in una fase più matura, volevo impostare in modo diverso il mio modo di agire e volevo attuare una missione disarmata e cioè una missione disancorata dagli aiuti da dare alla gente e più ancorata sull'incontro con la gente.

Così me ne andai a stare con P. Gabriele Spiga, un missionario sardo, che aveva costruito la cosiddetta "Casa della Speranza" (in bengalese: *Ashar Bari*). Lui si era collocato in un ambiente tutto musulmano. In Bangladesh ci sono tanti mendicanti, storpi e disabili di vario tipo, che riempiono le strade mendicando. Il padre ha costruito una casa per loro. All'origine di questo suo progetto c'era il desiderio che questi disabili imparassero un mestiere e si costruissero un futuro senza mendicare sulle strade. Certo non poteva risolvere il problema di tutti. Il suo tentativo si collocava sulla linea della testimonianza evangelica. Così, stando con P. Gabriele, io prendevo contatto con tutti i villaggi di fuori casta che c'erano nella zona. Quando ero a Borodol, avevo letto i diari dei Gesuiti, da dove avevo appreso della presenza dei fuori casta anche nella zona dove mi trovavo adesso. Quindi fotocopiai quei diari e mi misi a rileggerli di nuovo. Ogni volta che incontravo il nome di un villaggio, lo sottolineavo. Poi li raccolsi insieme e con essi ricostruii una specie di mappa geografica, che poi cominciai a ripercorrere con l'intento di riprendere i contatti con quei villaggi che erano già stati contattati dai Gesuiti.

Siccome il contesto era prettamente musulmano, all'epoca ci sono stati dei problemi di conflitto religioso?

I problemi son venuti dall'esterno quando c'è stata la prima guerra del Golfo. All'epoca giravo con la moto di villaggio in villaggio. Capitava spesso che qualche frotta di ragazzi vedendomi passare mi gridasse dietro: "Bush! Bush!"

Bush padre.

Ho visitato una per una le famiglie di trentacinque villaggi, collezionando dati e annotando situazioni particolari. Quando pensavo che era giunto il momento di impostare il nuovo tipo di missione, perché dopo tre anni di studio e di contatti sapevo come muovermi, fui richiesto di andare a dirigere una missione al nord della diocesi di Khulna con 5 mila cattolici, un numero insolito per una terra di missione come il Bangladesh. E' stato il primo periodo in cui sono stato lontano dai miei fuori casta. Infatti la missione in cui venivo inviato era costituita da cristiani convertiti dal musulmanesimo alla fine del 1800. Rimasi in quella missione per circa due anni. In seguito si celebrò il Capitolo Generale dei Saveriani a Roma, al quale partecipai come rappresentante del Bangladesh insieme ad un altro padre. Di ritorno in Bangladesh, ebbe luogo il nostro capitolo regionale, in cui venni eletto superiore regionale per quattro anni. Mentre ero superiore, mi tornarono in mente i diari dei Gesuiti, che introdussi nel computer perché non andassero perduti. Fu una fortuna perché poi le copie originali andarono perdute. Erano quattro volumi che distribuii a tutti i padri. Per me erano un materiale prezioso da prendere in considerazione per confrontarsi. All'epoca i dibattiti sulla missione erano molto vivaci e si cercava di dare sbocchi nuovi alla missione. Un padre saveriano, Sergio Targa, di Brescia, che ha studiato a Londra la storia del Subcontinente indiano, molto preparato, ha raccolto questi diari e li ha pubblicati con un'introduzione facendone uscire un volume piuttosto corposo. Diedi una copia anche a mio nipote Elio, che l'anno scorso venne a farmi visita.

Elio è stato più volte a farti visita?

Due volte, a distanza di dieci anni. La prima quando era ancora all'inizio della carriera di attore e poi l'anno scorso a febbraio. Terminato il periodo di 4 anni come superiore dei Saveriani, chiesi di poter andare nelle Filippine per un corso di aggiornamento sulla missione presso i Gesuiti dove convergono padri da tutta l'Asia e rimasi per tre mesi e mezzo a Manila. Da lì volai negli Stati Uniti, dove mi fermai per un paio di mesi.

Sempre a Milwaukee?

No a New York dai miei parenti. Rientrai poi in Italia, da dove, a fine 2000 ripresi il volo per il mio Bangladesh. Mi trovo adesso nella missione di Chuknagar. In lingua bengalese Nagar significa città.

Questa missione fu aperta trentacinque anni fa. I fuori casta della zona avevano sentito

parlare di noi e dell'attenzione che i nostri missionari avevano per quelli che come loro erano i reietti della società. Una loro delegazione era andata nella missione più vicina chiedendo ai padri di farsi presenti anche in mezzo a loro. Satkhira era il nome della missione a cui si erano rivolti. Il padre incaricato della missione era allora Luigi Paggi, il quale disse loro: "Sì, io verrò, ma non per farvi cristiani. Se i vostri figli hanno bisogno di andare a scuola, noi vi diamo una mano". Con questo suo modo di parlare il padre ci teneva a sottolineare che il discorso religioso non va confuso con quello di assistenza sociale.

Avete lavorato sull'educazione a scuola.

Sì, con questo fu aperta questa missione nel 1980.

Però tu ci sei arrivato nel 2000.

Vi arrivai nel febbraio del 2001. Dopo vent'anni di presenza in questa missione, sono stati loro stessi, i fuori casta, a chiedere di diventare cristiani e di essere battezzati. Così il superiore mi diede il mandato di iniziare il catecumenato, che è una scuola di formazione e di orientamento al Battesimo. Dopo cinque anni il primo gruppo di 50 adulti ricevette il battesimo. La notte di Pasqua, con due pullman, verso le dieci di sera partimmo verso il centro della diocesi, dove il vescovo nella cattedrale avrebbe conferito i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Sei anni dopo, il 28 ottobre del 2011, un secondo gruppo di 70 adulti ricevette il battesimo in occasione della inaugurazione della chiesa costruita per loro. Questa volta ricevevano il battesimo anche i figli dei genitori battezzati. Nella zona dove si trova la missione di Chuknagar c'è una larga concentrazione di fuori casta: si calcola che siano intorno ai 200 mila. Come dicevo all'inizio, essi assumono vari nomi a secondo del lavoro che fanno. Nella nostra zona essi sono registrati all'anagrafe con il cognome di *Das*, che significa "schiavo" e ciò vuol dire che tu sei *Das* e *Das* devi rimanere. Mahatma Gandhi definiva la situazione di questi fuori casta con quattro aggettivi inglesi che iniziano tutti con la **L**: **the last**, gli ultimi, **the lost**, i perduti, **the least**, i più insignificanti, **the lowest**, quelli che sono all'ultimo gradino. Però Gandhi voleva che le caste rimanessero. Un altro personaggio, suo contemporaneo e suo controaltare si chiamava Ambedkar. Era un fuori casta di estrazione e quindi decisamente contro il sistema delle caste. Contribuì con Gandhi alla stesura della costituzione indiana, in cui in teoria è abolita la discriminazione di casta. In realtà il castismo è più che mai vivo sia in India che in Bangladesh. Si calcola che in India i fuori casta siano 150 milioni e in Bangladesh si aggirano intorno ai 5 milioni. Uno dei nomi con cui attualmente tutti i fuori casta amano identificarsi ed è diventato quasi un grido di battaglia è quello di **Dalit** (pronuncia: Dolit), che è un participio passato nella lingua bengalese e significa: stritolato, spappolato, ridotto in polvere e descrive molto bene la situazione in cui i fuori casta si trovano e da cui vogliono emergere per essere considerati uomini come tutti gli altri.

E in quale circostanza assumesti nel tuo nome la simbiosi con queste persone?

Noi ci inseriamo soprattutto attraverso la scuola e attraverso l'educazione cerchiamo di trasmettere i valori di giustizia e uguaglianza. Non ci preoccupiamo tanto di dare il battesimo quanto di trasmettere quei valori che sono dentro il Vangelo di Gesù. Il battesimo arriverà quando Dio vorrà. Nella missione di Chuknagar abbiamo inventato il cosiddetto **Tuition Program**, che è una specie di dopo scuola per i nostri ragazzi che vanno alla scuola pubblica. I ragazzi *Das* hanno sì accesso alla scuola pubblica, ma sono relegati agli ultimi posti e gli insegnanti non si prendono cura di loro. Con questo programma noi seguiamo da vicino questi ragazzi sfortunati; essi vengono da noi per due ore al giorno e c'è un gruppo di insegnanti che li segue. Chi sono questi insegnanti? Sono gli stessi studenti, usciti dal nostro programma, che si trovano ora a frequentare il *college* o l'università. Essi si prestano per due ore giornaliere e ricevono da noi quel tanto che serve loro per mantenersi agli studi. Troviamo questa formula molto educativa: da una parte essi danno, dall'altra ricevono. In totale abbiamo 45 maestri che si prendono cura di un migliaio di studenti del nostro programma.

Curiamo anche un certo tipo di manifestazioni, che sono nella linea della coscientizzazione. Ci sono due ricorrenze che celebriamo con particolare enfasi e che consideriamo come momenti di coscientizzazione collettiva molto importanti. Esse sono il dieci dicembre, giornata mondiale dei diritti umani e il 21 marzo, che è la giornata contro la discriminazione razziale. Sfiliamo per i centri delle città anche con cartelli e slogan. Il dieci dicembre del 2006 per me rimane una data memorabile. Dopo aver sfilato per le vie della città, ci ritrovammo in un salone per un momento di riflessione e di valutazione. Quando arrivò il mio turno di prendere la parola, esordii in questo modo: "Dopo tanti che sono con voi, penso che anch'io abbia acquisito un diritto". Tutti mi guardano increduli, come per dire: "Ma l'uomo bianco che diritto può ancora acquisire?" Poi continuai: "Sì, anch'io ho acquisito il diritto di chiamarmi come voi *Das*!" Vidi che i loro occhi si illuminarono e, con un fragoroso battimano, mi accolsero nel loro novero. Così da allora in poi mi firmo Antonio Germano Das.

Nell'aprile dell'anno scorso mi fu conferito un riconoscimento da parte del governo bengalese. Ci fu una celebrazione proprio nella missione di Chuknagar, a cui presero parte il vice cancelliere della Università di Dhaka ed altre autorità della cultura e del governo. Erano ovviamente presenti tutti i nostri *Das*. Durante la cerimonia mi fu consegnata una targa per il lavoro di promozione umana svolto tra i fuori casta. Sapendo che mi avrebbero chiesto di parlare, mi ero portato dietro un oggetto avvolto in un pezzo di carta. Così quando sono salito in cattedra per parlare, mostrando l'oggetto misterioso avvolto nella carta ho chiesto al pubblico di indovinare cosa ci fosse dentro il pacchetto di carta. Ho lasciato scorrere un po' di tempo e poi finalmente ho tolto la carta che avvolgeva l'oggetto misterioso: si trattava di un bicchiere contrassegnato da un puntino rosso. Quindi raccontai un episodio della mia vita missionaria legata a quel bicchiere contrassegnato. L'episodio risaliva a 23 anni addietro. Di domenica ero andato a celebrare la messa in un villaggio di fuori casta convertiti al cristianesimo. Dopo la messa invitai il catechista a bere il tè nel bar vicino. Così insieme ci recammo al bar e ordinai due tè. Il barista preparò il tè per me ed il tè

per il catechista. Mentre si svolgeva l'operazione, notai che nel fondo del bicchiere del catechista c'era un puntino rosso. Sorpreso della cosa, chiesi al barista il perché del puntino rosso. Lui si spiegò dicendo che aveva preso in prestito il bicchiere e l'aveva contrassegnato. Al che io presi la palla al balzo e dissi: "Non la darai ad intendere a me, perché io so come stanno le cose!". Così presi dalle mani del catechista il bicchiere segnato e gli diedi il mio non segnato. Conclusione: io bevvi il te nel bicchiere degli impuri ed il mio catechista nel bicchiere dei puri.

Per i fuori casta non c'è posto nei ristoranti. I tempi sono cambiati ma la discriminazione è rimasta e se un fuori casta va in un bar o in un ristorante, c'è il rischio che a quel bar o a quel ristorante non vada più nessuno.

Come per gli afroamericani in America negli anni '60 o come per gli italiani in Svizzera negli anni '70.

Sì, con la differenza che la loro lotta ha avuto o sta avendo successo, lo stigma di fuori casta invece ti rimane per tutta la vita. La discriminazione è millenaria, si tratta di una struttura mentale radicata.

Bene, chiudiamo con un elemento di fortissima e auspiciosa attualità: poche settimane fa papa Francesco ha pubblicato questa enciclica "laudato si'" e sei reduce da questo incontro di Castelguidone dove ne hai discusso con altri missionari e c'era anche Gianfranco Caselli oltre a Monsignor Valentinetti che è il vescovo di Pescara e che è stato Vescovo anche a Termoli agli inizi degli anni 2000. Che pensi di questo papa e soprattutto di questa enciclica?

Il papa ci ha portato una boccata d'aria balsamica. Noi viviamo nelle periferie e lui viene dalle periferie, dove nessuno va e da dove i problemi si leggono in maniera diversa. Senza fare critica al predecessore, le encicliche che ci arrivavano erano veramente ben architettate, ma per chi vive in oriente, dove sono nate le quattro maggiori religioni del mondo, musulmanesimo, induismo, cristianesimo e buddhismo, la prospettiva con cui si guarda alla realtà è un po' diversa, i parametri filosofici si differenziano da quelli di un Sant'Agostino, San Tommaso, Hegel, Kant..., pensiero debole e via di seguito. Viviamo in un mondo dove c'è tutta un'altra visione, una visione che è molto vicina a quella del Vangelo ed in questa linea si colloca la visione di papa Francesco.

E questa enciclica? Sta cambiando la percezione del cristianesimo anche in Bangladesh dove tu vivi? Credo che la percezione del cristianesimo stia cambiando anche in Italia, vedo che ci sono molti più giovani, anche non credenti, che iniziano, a valutare diversamente la religione e l'opportunità di cambiamento del mondo che la religione può costruire.

Io non so cosa accade qui in Italia, da cui vivo lontano da 38 anni, ma la prima impressione che riceve uno come me che viene dalle periferie è che sul volto della gente manchi il sorriso.

Ed è cambiato questo da quando sei partito? Era diverso 38 anni fa?

Quando partii dall'Italia, lasciai un mondo un po' diverso: si viveva l'ansia di cambiare, la lotta per una società più equa e più giusta. Adesso mi sembra che si sia tutti concentrati su se stessi, c'è la paura di uscire, di incontrare gli altri, il diverso. La vita invece è un esodo, è un'uscita da noi stessi e più si esce più ci si ritrova; l'esodo penso che sia un paradigma della vita.

Noi siamo una regione di transumanti tra l'altro, e quindi usciamo da sempre...

Il Bangladesh è uno dei paesi che soffre maggiormente del dissesto dell'ecosistema, disgregato un po' per i fenomeni naturali e un po' per gli interventi dell'uomo. Il Bangladesh è una pianura alluvionale, formata dal Gange e dal Bramhaputhra. Il suolo è molto fertile e i fiumi sono fonte di vita ma anche di morte. Il Gange è il fiume sacro dell'India, *Ganga* è il nome in Sanscrito ed è una divinità. Lungo il corso del Gange, che ha una lunghezza di 2.500 chilometri con un bacino idrografico di 600.000 chilometri quadrati (due volte l'Italia), ci sono circa 700 centri abitati, i cui liquami finiscono nell'acqua, quelli umani e quelli industriali e nel fiume ci si bagna normalmente. Inoltre gli Hindu, al momento della morte, bruciano i cadaveri e buttano la cenere nei fiumi; se il cadavere non è bruciato del tutto, lo buttano ugualmente nel fiume e spesso si vedono cadaveri galleggiare nell'acqua. Sul Gange, a 20 chilometri prima che il fiume entri nel Bangladesh, l'India ha costruito una grande diga per l'irrigazione e per convogliare l'acqua del Gange verso Calcutta perché non rimanga insabbiato il suo grande porto.

Quando il Gange entra nel Bangladesh assume un altro nome e si chiama Podda, mentre il Brahmaputra entrando nel Bangladesh si chiama Meghna.

Appena c'è pericolo d'inondazione l'India apre la diga e il Bangladesh si trova sott'acqua; siccome l'India è un padrone grosso, utilizza l'acqua a suo piacimento. Ci sono poi i fenomeni ricorrenti di cicloni e alluvioni, per i quali il Bangladesh è tristemente famoso. Nella regione, dove attualmente mi trovo, scorre il Kopotokko. Il letto del fiume è a un livello superiore a quello del terreno circostante, per cui nella stagione delle piogge, se c'è una sovrabbondanza di acqua, il fiume esce fuori dagli argini e allaga la zona sottostante, rimanendovi anche per 4 o 5 mesi. Quale la soluzione? Bisognerebbe dragare tutti i fiumi del Bangladesh: impresa quasi impossibile! C'è poi il fenomeno del disboscamento della jungla, dove vive la famosa tigre del Bengala...

Che minaccia anche l'esistenza della tigre mano a mano che avanza la deforestazione...

Si calcola che attualmente siano rimasti solo 400 esemplari di tigre. Altra calamità per il Bangladesh è la coltivazione dei gamberi, fonte di guadagno perché destinati alla esportazione; essa sottrae migliaia di ettari lungo la costa, destinati una volta

all'agricoltura. Il terreno, una volta invaso dall'acqua salata, non si può più coltivare e su di esso non crescono più le piante. Ci sono poi i disastri provocati dalle multinazionali, dalle imprese industriali che vengono dall'Europa, anche dall'Italia, e impiantano industrie tessili sfruttando la mano d'opera locale che costa poco.

Due anni fa uno di questi edifici in cui lavoravano in condizioni proibitive migliaia di persone, prese fuoco e crollò, causando la morte di più di mille persone

Chiudiamo con un giudizio su “ Laudato si’ ” l'enciclica che tanto scalpore ha destato in tutto il mondo.

Ho appena finito di leggere “ Laudato si’ ”, che è un'enciclica che apre il cuore alla speranza, perché indica delle prospettive concrete. In Occidente ci si è abituati ad un consumismo eccessivo; papa Francesco ripete il messaggio della sobrietà e della convivialità ed è questa la prospettiva giusta!

Bisogna cambiare il modello di sviluppo perché tutto si tiene, ogni cosa è in relazione con le altre e allora per fermare il riscaldamento del clima bisogna combattere il consumismo e debellare la povertà, un messaggio davvero rivoluzionario.

In conclusione ringraziamo davvero col cuore padre Antonio per la sua disponibilità e gli facciamo i migliori auguri per il prosieguo del suo lavoro.